

Rivista Letteraria

QUADRIMESTRALE DI CRITICA LETTERARIA E CULTURA VARIA
edito e diretto da GIUSEPPE AMALFITANO

XXXIV/2-3



all'interno l'inserto “*Cultura e Fede*”

VERBALE della TERZA EDIZIONE 2012
del PREMIO LETTERARIO “NESSUNO E’ STRANIERO”
organizzato da “RIVISTA LETTERARIA” e “AGIMI EUROGIOVANI”

Il giorno 20 giugno 2012, nei locali della redazione di “Rivista Letteraria”, siti in Casamicciola Terme (Na), si è riunita la commissione giudicatrice del **Premio Letterario “NESSUNO E’ STRANIERO”**, edizione **terza 2012**, così composta:

Presidente: Mons. Prof. don **Giuseppe COLAVERO** di Carpignano Salentino (Le), Presidente Internazionale di “Agimi”, docente emerito di Storia e Filosofia nei Licei; **Membri:** prof. **Pasquale BALESTRIERE** di Barano d’Ischia (Na), membro della Redazione di “Rivista Letteraria”, Docente emerito di Lingua e Letteratura Italiana nei Licei; sig. **Anteo MALVASIO**, Presidente della Sezione “Agimi” di Ravenna. Segretario, senza diritto di voto: prof. **Giuseppe AMALFITANO** di Casamicciola Terme (Na), Direttore di “Rivista Letteraria” e docente emerito di Lingua e Civiltà Inglese nei Licei.

La commissione ha dato inizio ai lavori con una relazione introduttiva del Presidente che ha dato pure indicazioni circa i criteri di valutazione dei singoli lavori; si è poi passati ad esaminarli e, dopo ampia discussione, ne è stato circoscritto il numero, individuando un gruppo di lavori finalisti.

Infine, dopo attento esame degli elaborati, è stata stilata la seguente graduatoria:

1° classificato il racconto breve **“RIMORSO”** con la seguente motivazione: *“Si tratta, in fondo, di una storia come tante: la vicenda di un immigrato che, dopo varie traversie e rifiuti, trova finalmente un cuore generoso e disponibile. L’accoglienza si realizza però come atto finale del travaglio interiore di Tonia, una vedova anziana e sola, in un primo tempo restia a concedere aiuto vero ad Akim che ne ha assoluto bisogno ma pentita e pronta a porre rimedio all’errore dopo che il giovane ha rischiato di morire.*

Il ritmo narrativo è piano e lineare, il linguaggio chiaro e scorrevole, il lessico semplice ma incisivo. Su tutto, la commossa affabilità della voce narrante.”.

2° classificato il racconto breve **“DETELINA PER TE”** con la seguente motivazione: *“La figura, oggi piuttosto rara ma non sparita, dell’anziana maestra che si dedica completamente, nonostante la salute precaria, ai suoi alunni, è molto ben delineata, così come la classe nella sua multietnica pluralità.*

In questo racconto, vivace nella narrazione e realistico nella scrittura, dove non è difficile percepire l’emozionata partecipazione della narratrice, la docente incarna lo spirito dell’accoglienza e dell’integrazione, perché ha scelto di lavorare in quel contesto umano disagiato, difficile e bisognoso, mentre altri suoi ridacchianti colleghi hanno scelto vie più facili e comode, ma biecamente egoistiche.”.

Per quel che riguarda le segnalazioni il Presidente ha proposto di segnalare DUE lavori; tutti i membri hanno accettato all’unanimità e si è quindi proceduto alla segnalazione

Sono risultate, così, **segnalate** le liriche **“UN GIORNO DI DICEMBRE”** e **“QUAL E’ L’ONDA, FIGLIO...”**.

Il Presidente ha chiesto, poi, al Segretario di aprire la busta segreta contenente i nominativi dei singoli autori.

Sono risultati, così, vincitori:

1° MARIA ANTONIETTA ROTTER di Povo (Trento), autrice del racconto breve **“RIMORSO”**.

2° FERNANDA SPIGONE di Segni (Roma), autrice del racconto breve **“DETELINA PER TE”**.

Sono risultati **segnalati:** **CARLA BARONI** di Ferrara, autrice della lirica **“UN GIORNO DI DICEMBRE”** e **ANNA MARIA CARDILLO** di Roma, autrice della lirica **“QUAL E’ L’ONDA, FIGLIO...”**.

Letto, approvato e sottoscritto il presente verbale, la seduta è stata tolta.

Casamicciola Terme, 20/06/2012.

Il Segretario
Giuseppe Amalfitano

Il Presidente
Giuseppe Colavero

PREMIO LETTERARIO “NESSUNO E’ STRANIERO” 2012
PRIMO CLASSIFICATO

“Rimorso”

di **Maria Antonietta ROTTER** di Povo (Trento)

Si era presentato per la prima volta al suo cancello all’inizio dell’estate. La suonata era stata timida, ma l’ora decisamente inopportuna: le 14,30. L’ora della siesta! Di malavoglia Tonia si era alzata dal divano, dove stava sonnecchiando, per affacciarsi al balcone. “*Che vuoi?*” – aveva chiesto al ragazzo color caffè che la guardava, un po’ incerto, con una mano tesa in un gesto universale e inequivocabile, “*Dare qualcosa, mamma?*”. “*Non sono tua mamma, ma aspetta un momento ...*” e Tonia era rientrata in casa, aveva aperto il borsellino ed era tornata al balcone con una moneta. “*Ecco*” – aveva detto dopo aver premuto il pulsante per aprire al ragazzo il cancello – “*prendi e vai! E chiudi, per favore!*”.

Il giovane aveva preso al volo il denaro, con un sorriso, si era richiuso alle spalle il cancelletto e si era allontanato giù per la strada che portava al paese. “*Però ha le spalle larghe!*” – aveva pensato Tonia fra sé - “*Perché non cerca da lavorare?*” – ed era ritornata sul divano per un’altra mezz’oretta di riposo, scampanellate inopportune permettendo.

E le cose erano continuate così. Circa una volta al mese il giovane tornava a tenderle la mano.

“*Come ti chiami?*”. “*Mio nome Akim*”. “*Da Dove vieni?*”. “*Senegal*”. “*Non hai un lavoro?*”. “*Niente lavoro, mamma ...*”.

Con l’avanzare della stagione le sue visite, però, si erano fatte meno frequenti. Ogni tanto la donna si ritrovava a pensare a questo Akim e si diceva: “*Starà raccogliendo le mele ...*”, oppure: “*Avrà trovato da aiutare in vendemmia ...*”, e si sentiva contenta per lui, perché finalmente, forse, aveva trovato qualcosa da fare, che gli poteva risparmiare l’umiliazione di chiedere l’elemosina – con quelle spalle larghe che si ritrovava! Però il sorriso smagliante di Akim un po’ le mancava. Non che Tonia avesse grandi compagnie. La sua casa era l’ultima del paese, un po’ fuori del paese, anzi, e un po’ isolata. I suoi figli erano andati via – la figlia perché si era sposata e il figlio per ragioni di lavoro - e abitavano in città – non lontanissimi, è vero, ma neanche tanto vicini da permettere incontri così frequenti come Tonia avrebbe desiderato. Da quando, poi, anche il caro compagno della sua vita l’aveva lasciata per sempre, la sua unica, vera e quotidiana compagnia era rimasta Lilli, la gattina. Anche Akim, in un certo modo, era una presenza, e si capiva dallo sguardo e dall’atteggiamento che doveva essere un buon ragazzo.

Poi, in un tetro pomeriggio di novembre, freddo e ventoso, era tornato a suonare al cancello di Tonia. “*Akim! Ancora qui?*”. “*Prego, mamma! Tu aiutare? Mia padrona chiuso casa. Questa sera mia roba fuori. Dove dormire io? Potere tu aiutare me? Tu*

posto?”. “*Ci mancava anche questa!*” - aveva pensato la donna- “*No, Akim. Mi dispiace, ma non posso aiutarti. Sei stato all’Ostello della Gioventù, vicino alla Stazione? E alla Caritas? E da don Aldo, quello che accoglie al suo Centro tanti giovani, stranieri come te? ...*” Sì, era stato dappertutto. “*Tutto pieno, mamma. Niente posto ...*”. Il viso buono del ragazzo aveva un’espressione disperata. Ma Tonia che poteva fare? Aprì il cancello e, invece della solita moneta da un Euro o due, gli calò una banconota da dieci Euro, pinzata con una molletta da bucato, perché non volasse via. “*Mi spiace, Akim, ma non posso fare altro. Cerca ancora! Vedrai che un posto lo troverai!*”.

Il ragazzo se n’era andato, mogio, con la testa incassata fra le spalle e il suo cappelluccio bianco, del tutto inadeguato alla stagione, e Tonia era rientrata in casa per le sue faccende. Ma aveva il cuore pesante. Ne avrebbe ben avuto, lei, di posto! Le camere dei figli erano vuote e sui due letti, che nessuno da tempo più occupava, non dormiva altri che Lilli.

Ma come fare? Chi si sarebbe messo in casa? Con tutto quello che si poteva leggere ogni giorno sui giornali, ospitare un forestiero, praticamente uno sconosciuto – lei, una donna anziana e sola ...- sarebbe stato da folli! Anche i suoi figli le raccomandavano sempre la massima prudenza: “*Mamma, non fare entrare sconosciuti in casa! Hai letto sul giornale questo? Hai letto quello? Con tutti i delinquenti e i drogati che girano ... Anzi ... perché non ti prendi un bel cane? Ti farebbe compagnia e anche la guardia! Magari un bel lupo ...*”.

A Tonia, pure se preferiva di gran lunga i gatti, anche i cani piacevano e, forse, avrebbe finito per passare al Canile Municipale e sceglierne uno, prima o poi. Ma, intanto, il cane non l’aveva ed era una vecchia donna sola.

Quella notte Tonia dormì male. Fuori faceva molto freddo, c’era vento e spifferi entravano dalle finestre, anche se ben chiuse. Chissà se Akim aveva trovato un posto-letto? Ma sì, certo che aveva finito per trovarlo, da qualche parte! Con tutte le istituzioni che c’erano in città per aiutare gli extracomunitari ... Volle assicurarsi la donna.

Alla mattina, come al solito, Tonia accese la radio per ascoltare il notiziario locale e non sentirsi del tutto tagliata fuori dal mondo. “*...ed ora un’ultima notizia: è stato trovato, sotto un portico della città, vicino ad un portone, un ragazzo di colore dall’apparente età di 23-24 anni, semiassiderato. Subito soccorso, si trova ora ricoverato all’Ospedale ed è fuori pericolo ...*”.

Akim! Un colpo al cuore! Tonia era sicura - chissà poi perché - che si trattasse di Akim. Era tutta colpa sua! Con tutto il posto che c’era in casa sua, l’aveva lasciato andar via senza la prospettiva di un riparo. Aveva negato ospitalità a chi ne aveva estremo bisogno, ed ecco quello che era successo!. Tonia era piena di rimorso. Questo, dunque, era il frutto della civiltà moderna? Isolarsi, non fidarsi di nessuno, respingere -per paura- la persona sconosciuta e, spesso, non accogliere neanche quella conosciuta! Lei era sicura che una cosa simile, in Africa, non sarebbe mai potuta succedere. Un angolo, per

dormire al riparo, un forestiero l'avrebbe certamente sempre trovato in una delle tante capanne di qualunque villaggio: l'ospitalità è ritenuta ancora sacra presso i cosiddetti "popoli meno civilizzati"!

Tonia si vestì per andare in città. Salì sulla corriera e un'ora dopo era all'Ospedale, da Akim. Il sorriso incredulo di lui la commosse profondamente. "Vieni" gli disse "puoi stare da me. Ci faremo compagnia. E scusami, se non te l'ho detto ieri!"

Al diavolo tutte le chiacchiere, che in paese avrebbero certamente fatto! Al diavolo le paternali dei suoi figli, quando avrebbero saputo del suo "colpo di testa"! La credessero pure una vecchia sulla via del rimbambimento! Meglio rimbambita che piena di rimorsi!

Maria Antonietta Rotter

COMUNICATO STAMPA

Il giorno 30 dicembre 2012, nei locali della redazione di "Rivista Letteraria", siti in Casamicciola Terme (Na), si è riunita la commissione giudicatrice del **Premio Letterario "MARIA FRANCESCA IACONO"** (23a Edizione 2012; Sezione Unica: Poesia Singola), organizzato da "Rivista Letteraria", così composta:

Presidente: prof. **Pasquale BALESTRIERE** di Barano d'Ischia (Na).

Membri: prof. **GIOVANNI D'AGNESE** di Napoli; prof.ssa **ROSA SCALZONE** di Casale (Ce).

Segretario, senza diritto di voto: prof. **Giuseppe AMALFITANO** di Casamicciola Terme (Na).

Al termine dei lavori è **risultata vincitrice la lirica "LA CASA"** di **LUCIA PAPARELLA** di Gradizza di Copparo (Fe).

Segnalate, in **ORDINE DI MERITO**, le liriche: "**SOSTA ALLA STAZIONE**" di **MANFREDO di BIASIO** di Fondi (Lt), "**PARLAMI ORA**" di **ENZA SANNA** di GENOVA, "**LE BARRIERE**" di **ELISABETTA DI IACONI** di Roma, "**BRUNO e ROSALBA**" di **FRANCO CASADEI** di Cesena (Fc), "**FELICITA**" di **ELISA DALL'AGLIO** di Crespino (Ro).

Casamicciola Terme, 30/12/2012.

La Segretaria di Redazione
Carla Iacovazzi

Per il trentunesimo anno consecutivo "Rivista Letteraria" ha voluto ricordare la sua prima e più grande sostenitrice, la signora **MARIA FRANCESCA IACONO**, con la celebrazione di Sante Messe nella Basilica Pontificia di Santa Maria Maddalena a Casamicciola (Na) e nella Chiesa di S. Antonio in Borgo Piave (Lecce)

**PREMIO LETTERARIO “NESSUNO E’ STRANIERO” 2012
SECONDO CLASSIFICATO**

“*Detelina per te*”

di **Fernanda SPIGONE** di Segni (Roma)

La donna prese la borsa con i libri e, stanca, uscì per recarsi a scuola.

Insegnava da trenta anni e, pur mantenendo una figura esile, da ragazzina, era invecchiata, faceva fatica a sollevare la borsa ed ora che alcuni divieti di sosta le impedivano di parcheggiare l’automobile sotto casa, il tratto di strada che la separava dal parcheggio pubblico la impensieriva un po’, la spaventava il respiro grosso che la coglieva a metà via ed allora doveva fermarsi, poggiare la borsa, riprendere fiato.

Durante queste brevi soste vedeva passare donne, alcune della sua stessa età, che recavano grosse buste piene di frutta, verdura e cibi vari: camminavano erette ed agili, senza sintomi di affaticamento. Lei no. Lei aveva bisogno di fermarsi, di prendere aria per calmare il mantice che pulsava in petto e restituirgli un ritmo regolare.

Quando le veniva questo fiato corto e le sembrava di affogare era tentata di tornare indietro, a casa, di mettersi davanti alla finestra spalancata, seduta ad ingoiare aria, a respirare, a respirare, senza pensare ad altro.

Ma subito si faceva coraggio e proseguiva: a scuola c’erano i suoi ragazzi ad aspettarla.

Erano lì, puntuali.

I genitori dell’est lavoravano a tempo pieno a fare le pulizie nelle case degli italiani ed i loro figli li sistemavano a scuola anche se ammalati, lì sarebbero stati al sicuro, al caldo, insieme, lì avrebbero mangiato, lì avrebbero anche riso con la loro maestrina semiasfissata.

Si chinò ad afferrare la borsa ed, intrepida, camminò verso il parcheggio noncurante della cassa toracica che ansimava.

Nel tratto di strada li immaginò ad attenderla come erano soliti fare, li vide: Ivan, silenzioso e buono, non sapeva una parola d’Italiano, era un problema comunicare con lui, ma non a causa della lingua, il motivo era da ricercare nel suo carattere timido e schivo; appena arrivato in quella classe era stato un mese in disparte, da solo, anche durante la ricreazione, si metteva in un angolo e mangiava delle enormi frittate di pane e uova che erano soliti fare nella sua terra, fino a quando un giorno, improvvisamente, si mise le mani sui fianchi ed iniziò a ballare una tenerissima danza bulgara.

Tutti rimasero muti per un attimo, poi, fra grida di stupore e di gioia Ivan venne portato a viva forza nel cerchio degli amici e da allora essi comunicano e parlano fra loro in mille idiomi diversi, eppure si intendono, litigano, fanno pace, si vogliono bene e si fanno la guerra, proprio come i bambini italiani.

Ysen, l'albanese tredicenne, sapeva solo dire "*Volio andare in banio*" ma aveva due occhi grandi grandi, assomigliavano a due isole galleggianti nel mare dei grafemi e dei fonemi che gli ronzavano attorno alle orecchie ed in quelle isole si leggeva di tutto: voglia di imparare per poter parlare a sua volta, voglia di reciprocità perché la sua condizione di ragazzo straniero stava proprio in quello, nella impossibilità di unirsi agli altri, di condividere un codice linguistico, un canale che gli avrebbe permesso l'interazione, così si sentiva un uomo della preistoria che ancora non aveva scoperto il linguaggio, quindi non riusciva a vivere in gruppo, quindi come quello percepiva in pericolo la sua sopravvivenza, egli percepiva in pericolo la sua identità, ed allora un velo di tristezza gli calava sugli occhi, ed era impossibile leggersi, ora che sulle isole era scesa la nebbia.

Zeyna, piccola, minuta, non mangiava nulla, a mensa le servivano fumanti piatti colmi di pasta al ragù e subito si sentiva una vocina esile: "*Non mi piace*" e due occhi imploranti guardavano la maestra.

"*Mangiane almeno un po*" implorava a sua volta l'insegnante "*rimarrai sempre piccolina e gracile altrimenti, suvvia Zeyna, accontentami, mangiane un po*" E tutti i giorni era la stessa musica.

Non c'era una volta che, appena servito un piatto di minestra o di pasta, cucinato nelle più svariate maniere, immediatamente non si levasse quel filo di voce: "*Non mi piace*" e ricominciava la duplice supplica.

Ikanto, lo scienziatino a volte, a volte l'avvocato delle cause perse, per quel suo amore smisurato per le scienze e perché voleva sempre difendere tutti ad ogni costo, ma d'imparare l'italiano non voleva saperne: non conosceva le doppie, usava la *v* al posto della *f*, l'*acca* nel gruppo *ca co cu* mentre non la metteva mai in *chi* e *che*. Com'era difficile la vita con lui! Gli altri parlavano di meno e le davano un po' di respiro ma *Ikanto*, *Ikanto*! Balbettava anche e prima di emettere una parola sembrava che andasse a pescarla nell'abisso del suo apparato respiratorio e ciò procurava alla maestra un'altra apnea

Poi c'era *Nikolinka*, la zingarella: "*Maestra ti volio bene! Che bella malietta che hai e scarpe carine sì!*". Era una sola bimba e condensava il cinguettio di un'intera voliera con tutte quelle "*li*" messe al posto di "*gli*", che alleggerivano le parole, le facevano volare per la classe come grilli canterini inseguiti dalla sua voce di cingallegra.

"*Maestra domani vado a Roma a prendere soggiorno, quando torno porto sorpresa per te e amici: cioccolatini, biglietti sì! E' un sonio per me soggiorno!*".

Quante volte aveva detto così, poi ritornava a scuola triste perché il permesso di soggiorno non veniva accordato e lei cancellava per alcuni giorni il suo sorriso, luminoso sulla sua pelle scura e sfavillante come la punta di un ghiacciaio al sole.

Questa era la sua classe: una babele in cui non si parlava alcuna lingua nel rispetto della propria grammatica, ma una sorta di esperanto che stava nascendo, un linguaggio comune a tutti gli scolari, striato da gerghi di varie lingue dell'Est.

“Albanese!”.

“Bulgarese!”.

le risuonarono alla mente gli aggettivi sbagliati con cui spesso si apostrofavano durante i litigi.

Eppure loro si capivano bene in quel codice comune che andavano costruendo, il difficile era per lei che doveva insegnare l’Italiano corretto.

“*Ma che aspetti a trasferirti?*” la incalzavano i colleghi “*Come fai ad insegnare lì dentro?*”.

Eppure in quella babele era nata di nuovo come maestra, come educatrice che e-duce, conduce fuori da un bozzolo e permette a tutte le potenzialità di esprimersi, poi le amalgama, le fa interagire, promuove rapporti amicali.

Penso a Zeyna che era tornata in Albania ad accompagnare la salma della nonna, tutto quello che la sua famiglia aveva guadagnato lavorando, lo aveva di nuovo speso in quel viaggio.

Al suo ritorno era venuta a salutarla: “*Maestra, detelina per te!*” e le aveva portato un mazzetto di trifoglio.

Arrivò a scuola trafelata.

Sulla lavagna c’erano scritti due componimenti poetici, scritti mentre l’aspettavano:

Per fare un monte

ci volio li alberi e un’acuila

e tante voci che corrono nel fento.

Se tutto cuesto non cè

io me lo infento.

Più in là

Per fare una città

ci volio gente

grandi e bambini

strade, automobili

parchi per giocare.

Ci volio ance una giostra

Sempre a girare.

Poggiò la borsa e si sedette a riprendere fiato.

Gia! Non sarebbe mai riuscita ad insegnare la lingua italiana, probabilmente non avrebbe avuto mai il famoso assegno per l’eccellenza, lei no; si girò verso la porta e vide alcuni colleghi che ridacchiavano additando l’Italiano malconcio che gridava dall’ardesia della lavagna.

Eppure il suo cuore volò, colmo di felicità, dalla Babele alla città, al monte, poi di nuovo a Babele, mentre si contendevano il cielo un’acuila ed un’aquila, inseguite da un coro di cinguettii e ciarle, gridati in albanese, in bulgarese, in italianese.

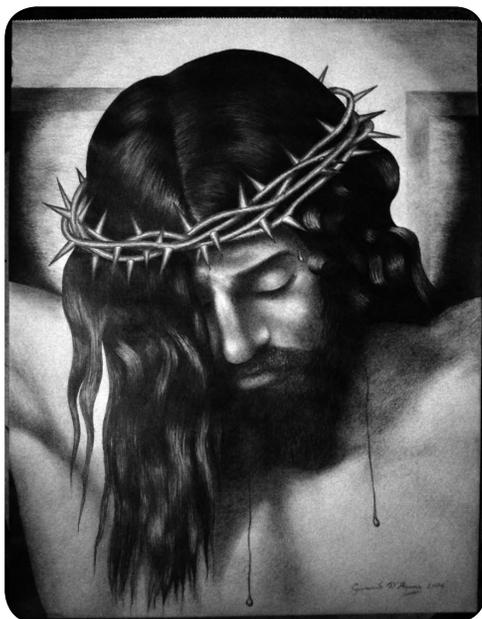
Fernanda Spigone

Cultura e Fede

Inserto redazionale di “*Rivista Letteraria*”

“*GESU’ NOSTRO CONTEMPORANEO*”

Si è svolto a Roma dal 9 all’11 febbraio 2012 il **Convegno Internazionale “*Gesù nostro contemporaneo*”**, promosso dal “Comitato CEI per il *Progetto Culturale*”, presieduto dal cardinale Camillo Ruini.



“*Gesù*” - Matita di Giovanni D’Agnese

Benedetto XVI, in un suo telegramma letto all’inizio del Convegno da Mons. Crociata, Segretario Generale della CEI, il 9 febbraio 2012, ha scritto che “*Gesù è entrato per sempre nella storia umana e vi continua a vivere, con la sua bellezza e potenza, in quel corpo fragile e sempre bisognoso di purificazione, ma anche infinitamente ricolmo dell’amore divino, che è la Chiesa*”.

“La contemporaneità di Gesù – prosegue il Papa nel suo messaggio – si rivela in modo speciale nell’Eucaristia, in cui Egli è presente con la passione, morte e la Risurrezione. È questo il motivo che rende la Chiesa contemporanea di ogni uomo, capace di abbracciare tutti gli uomini e tutte le epoche perché guidata dallo Spirito Santo al fine di continuare l’opera di Gesù nella storia”.

“Molti segnali – esordisce il Papa – rivelano come il nome e il messaggio di Gesù di Nazareth, pur in tempi così distratti e confusi, trovino frequentemente interesse ed esercitino una forte attrattiva, anche in coloro che non giungono ad aderire alla sua parola di salvezza”. Di qui la necessità di “suscitare in noi stessi e dovunque una comprensione sempre più profonda e compiuta della fi-

gura reale di Gesù Cristo, quale può scaturire solo dall’ermeneutica della fede posta in fecondo rapporto con la ragione storica”. Secondo il Papa, dunque, “è molto significativo che, all’interno dell’opera di elaborazione culturale della comunità cristiana, venga messo a tema ciò che non può considerarsi oggetto esclusivo delle discipline sacre, come ben mostra la vastità delle competenze e la pluralità delle voci chiamate a raccolta dal convegno”. “Aprire a Dio una strada nel cuore e nella vita degli uomini”: questa, ricorda Benedetto XVI, una delle “priorità” del suo pontificato. “Non a un indefinito ente superiore o una forza cosmica possiamo affidare le nostre vite”, ammonisce il Papa: “È Gesù la chiave che ci apre la porta della sapienza e dell’amore, che spezza la nostra solitudine e tiene accesa la speranza davanti al mistero del male e della morte”.

Il Cardinale **Angelo Bagnasco**, Presidente della CEI, nella prolusione con cui ha aperto l’evento ha detto, tra l’altro, che “Nessuna salvezza è possibile senza incontrare personalmente Gesù vivo e vero nella sua comunità che è la Chiesa” (...) Separare Cristo dalla sua Chiesa è operazione che conduce alla falsificazione sia dell’uno che dell’altra”.

Il cardinale ha stigmatizzato, in particolare, il “riduzionismo mediatico”, che “fa spesso una lettura esclusivamente ‘politica’ e quindi univoca e parziale” della Chiesa. “Certo – ha ammesso il card. Bagnasco – anche la Chiesa può essere ferita dalla realtà del peccato, poiché nel suo seno raccoglie santi e peccatori”. “Lo scandalo, le infedeltà, le fragilità dei singoli sono sempre possibili” – ha proseguito – ed “è compito della Chiesa accompagnare e sostenere i suoi membri nel cammino verso la santità”, ma “il peccato non può mai avere legittimamente come causa la Chiesa, che “santa e insieme sempre bisognosa di purificazione vive di Cristo e dell’annuncio di Lui come salvatore del mondo.” **La reticenza e l’annuncio.** “Gesù è salvatore – l’affermazione di fondo del card. Bagnasco – e la forza salvifica della sua presenza nella storia va ribadita con tutta chiarezza a fronte di una opacizzazione della figura di Cristo attraverso la sua riduzione a ‘maestro interiore’ in certe spiritualità disincarnate a sfondo gnostico, a ‘mito’, a ‘cifra di una bontà generica’ ma senza fondamento in talune letture solo umanistiche, a ‘fonte di consolazione’ per tamponare l’ansia esistenziale in forme religiose autoreferenziali”. “A collegare trasversalmente queste figure di non credenza, di credenza blanda e intermittente – ha spiegato il presidente della Cei – è la distorsione di fondo che porta a leggere Gesù a partire da bisogni soggettivi, senza mai lasciarsi interpellare da lui e, quindi, senza mai incontrarlo veramente”. Oggi, infatti, ha ribadito il cardinale all’inizio della prolusione, c’è “una strana reticenza a dire Gesù, una sorta di stanchezza, uno scetticismo talora contagioso” che rischia di trasformare i credenti in “ripetitori stanchi di un cristianesimo scontato e insipido, di una parola che non trafigge il cuore e non muove a conversione, di un’alternativa di vita che non affascina”. Di qui la necessità e l’urgenza di “una stagione di nuova evangelizzazione perché la trasmissione della fede possa ritrovare fluidità e diventare frutto quotidiano di ogni vissuto cristiano”. “La questione di Dio e Gesù Cristo sono inestricabili”, ha affermato il cardinale, e “solo senza dividere Dio da Gesù possiamo rendere presente il mistero cristiano agli uomini e alle donne del nostro tempo”. L’uomo “fuori da Cristo, facilmente perde se stesso”, e la questione “sul senso ultimo e definitivo della vita e del mondo, sull’enigma del tempo e della morte” è “la questione che attraversa la storia umana”. “La fede in Gesù è l’incontro tra due inquietudini: quella di Dio e quella dell’uomo”: “L’inquietudine premurosa di Dio diventa il passo e lo stile di Gesù nella sua vicenda umana, da Betlemme al Calvario, e al contempo raggiunge ogni propaggine di umanità”. **Il “male radicale” e la “svolta” dell’essere.** “Non è forse vero che l’attrattiva di Gesù e del suo Vangelo nasce anche dalla corrispondenza con il cuore umano? Che la sua vita e le sue parole fanno eco a quanto l’umanità attende da sempre? All’invocazione più profonda, ai tormenti e alle corde dell’essere di ogni uomo?”, si è chiesto il cardinale, secondo il quale “il Verbo incarnato è la risposta personale anche alla domanda che emerge incompressibile dal cosmo stesso che, attraverso la punta arroventata della coscienza, pone l’invocazione ontologica, interroga “qualcuno” circa la sua origine e il suo destino. Sì, nel paradosso umano, Cristo corrisponde, e l’intelligenza pensosa e libera comprende e s’incammina”. C’è “un male radicale che contraddistingue la stessa condizione dell’uomo come essere finito, imperfetto e responsabile, che vive in contraddizione con se stesso poiché mentre desidera di fare il bene compie il male”, ha ricordato il presidente della Cei, sottolineando che “nei suoi due volumi su Gesù di Nazaret, Benedetto XVI presenta Gesù come colui che prende sulle spalle la colpa dell’intera umanità”. Nel Battesimo al Giordano Gesù “può prendere su di sé tutta la colpa del mondo”: questa “lotta” è la “svolta” dell’essere, che “produce una nuova qualità dell’essere, prepara un nuovo cielo e una nuova terra”. Nella passione e morte di Gesù, ha concluso il card. Bagnasco citando il libro del Papa, “tutto lo sporco del mondo viene a contatto con l’immensamente Puro, ed è così che il dolore dell’amore infinito assume, annulla e trasforma il peccato”.

“Il Dio in cui si crede, o non si crede, il Dio di cui anche oggi si discute, in Occidente e in gran parte del mondo – ad esempio in Russia e in America Latina – è, in sostanza, il Dio che ci ha proposto Gesù di Nazaret. Ed è vero pure l’inverso: se Gesù di Nazaret è importante anche oggi per tanti uomini e donne, è perché essi sono convinti, o almeno sperano, che egli abbia un rapporto speciale, anzi unico, con Dio”.

Con queste parole, sabato 11 febbraio il **Card. Camillo Ruini** ha concluso l'evento internazionale "Gesù nostro contemporaneo", promosso dal Progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana.

Ripercorrendo la tre giorni, il Cardinale ha sottolineato come i lavori abbiano contribuito a far emergere con speciale forza alcune forme di tale contemporaneità: Quella delle opere di fraternità che scaturiscono dal prendere sul serio il nostro legame con lui. Quella, intima e particolarmente diretta, del rapporto personale e vivificante che si stabilisce tra lui e chi sceglie di trascorrere, mediante il silenzio e la preghiera, la vita in sua compagnia. Quella dell'esperienza del dolore, attraverso la quale Gesù penetra dentro di noi e si immedesima con noi, offrendoci una difficile ma straordinaria possibilità di immedesimarci a nostra volta con lui. Quella infine, la più alta di tutte, che si realizza in chi muore martire per la fede in lui".

Ruini non ha evitato la domanda più urgente, relativa al futuro della fede in Gesù da parte delle nuove generazioni: "Oggi probabilmente non basta più che alcuni membri della Chiesa vivano la loro fede come missione, in paesi lontani o qui da noi", ha evidenziato, aggiungendo: "Gesù rimarrà sempre nostro contemporaneo, perché vive con noi e per noi nell'eterno presente di Dio. Affinché però anche noi viviamo da suoi contemporanei, con lui e per lui, mi sembra necessario che oggi la missione ritorni ad essere quello che è stata all'inizio: una scelta di vita che coinvolge l'intera comunità cristiana e ciascuno dei suoi membri, ciascuno naturalmente secondo le condizioni concrete della sua esistenza".

(nostra elaborazione su citazioni e notizie dell'agenzia SIR)

TERTIO MILLENNIO FILM FEST a Roma dal 4 al 9 dicembre 2012

Con la proiezione di *Thy Womb* di Brillante Mendoza si è conclusa la XVI edizione del Tertio Millennio Film Fest, svoltasi dal 4 al 9 dicembre presso il Cinema Sala Trevi di Roma.

Anteprime prestigiose e incontri con registi e grandi personalità del mondo della settima arte e della cultura hanno animato la manifestazione cinematografica organizzata dalla Fondazione Ente dello Spettacolo, presieduta da mons. Dario Edoardo Viganò. L'edizione 2012 è stata caratterizzata da una grandissima affluenza di pubblico, che ha riempito la Sala Trevi - la sala della Cineteca Nazionale - sia durante le proiezioni sia in occasione degli eventi speciali. La scelta di puntare forte su una suggestione tematica - il rapporto tra uomo, natura e Dio - e su quei film che meglio sapessero coglierla, privilegiando anteprime, restauri, titoli non distribuiti e "invisibili" (che non hanno goduto della dovuta circolazione in sala) si è rivelata vincente.

Il festival, dal titolo "Tra cielo e terra. Il paradosso della realtà: storie di ordinaria grandezza nel cinema contemporaneo", ha avuto inizio il 4 dicembre con due importanti anteprime, quella di *The Grey* e de *La bicicletta verde*, in uscita nelle sale italiane rispettivamente il 5 e il 6 dicembre. Le proiezioni sono poi proseguite i giorni successivi con *Low Tide*, *The Turin Horse*, *Il primo uomo*, *Take Shelter* e *Thy Womb*. Molti gli incontri con i registi, italiani e internazionali, intervenuti al Tertio Millennio per presentare i propri film e aprire un dibattito intorno ad essi: il cinese Li Ruijun ha introdotto, il 5 dicembre, il suo *Fly With the Crane*, mentre il 6 dicembre il festival ha ospitato Sabrina Varani, per il documentario "on the road" *Riding for Jesus*, e Jael Perlov e Kobi Mizrahi per il film collettivo israelo-palestinese *Water*. È arrivata a Roma anche la giovane regista argentina Jazmin Lopez, ad accompagnare il suo film d'esordio: *Leones*.

Non sono mancati anche quest'anno gli eventi speciali, da "Piccoli film, grandi speranze", con la proiezioni

dei filmati realizzati grazie ai fondi dell'8xmille, a "Cinema e Religioni", il focus curato dalla giornalista e scrittrice Dina d'Isa, che ha proposto una rilettura del film *Corpo celeste*, di Alice Rohrwacher, presente al dibattito. Alberto Barbera, Direttore della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia ha poi introdotto la versione restaurata di *Dio ha bisogno degli uomini*, film del 1950 diretto da Jean Delannoy.

Come ogni anno sono stati conferiti gli RdC Awards, i riconoscimenti della "Rivista del Cinematografo" assegnati ai protagonisti del mondo del cinema e della televisione. Durante la serata di gala del 7 dicembre sono stati premiati la giornalista e scrittrice Irene Bignardi, l'attrice Carolina Crescentini, il compositore Timothy Brock e il regista Gianni Amelio, vincitore del Premio Navicella Cinema Italiano per *Il Primo Uomo*.

Si è inoltre svolta, per il terzo anno, la premiazione del concorso a soggetto "i-father - Short Film Award", che prevede la realizzazione di 2 cortometraggi sul tema *La missione del prete, cogli l'attimo*, bandito dalla Fondazione Ente dello Spettacolo in collaborazione con il Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica.

(nostra rielaborazione del comunicato stampa)

“DALLA FRATERNITA’ UNIVERSALE ALL’AGAPE nella Torah, nel Nuovo Testamento, nel Corano

Atti della XIV e XV Assemblea dei Presidenti Agimi”

a cura di don Giuseppe Colavero

Agimi ed. Maglie (Le), 2012, pp. 78 in Italiano e 80 in Albanese.

Scrive, tra l'altro, don Giuseppe Colavero, Fondatore e Presidente Internazionale di "Agimi" per l'accoglienza dei profughi, nella Introduzione che è quasi una comunicazione agli associati:

“ (...) Una rilettura attenta, anche solo dei titoli delle assemblee che hanno preceduto la presente, ci permetterebbe di delineare la storia della nostra associazione. Consentirebbe contemporaneamente di constatare se e come abbiamo interloquuto con la storia dei nostri paesi, con le istituzioni civili, religiose, scolastiche, quanto siamo stati attenti a cogliere non solo le tendenze, ma anche le crisi e gli eventuali sviluppi o regressi. (...)”

Cultura e Fede

Inserto redazionale di "Rivista Letteraria" anno XXXIV n. 2/3

Rivista Letteraria * Corso Garibaldi, 19 (ex 15)

80074 CASAMICCIOLA TERME (Na) - Isola d'Ischia

Registrazione Tribunale di Napoli n. 2801 del 27/9/1978 - **DIFFUSIONE GRATUITA**

Direttore Responsabile: Giuseppe Amalfitano

Premio Letterario “Maria Francesca Iacono” 2011
Racconto Segnalato

“IL POSTINO”

di Alessandro CUPPINI di Bergamo

Bonaiuti faceva il postino da prima della guerra. Era un uomo sempre allegro. Fischiettava in continuazione arie d'opera e d'operetta che lo si sentiva dal fondo della nostra strada quando iniziava il suo giro. La sua venuta era spesso attesa con gioia nelle case, ma nel 40, allo scoppio della guerra, cominciò a portare notizie tristi come le cartoline di richiamo alle armi per i ragazzi. Non fischiettava più ora, durante il suo giro: era diventato triste e ancor di più lo diventò quando cominciò a portare le buste ufficiali con la burocratica frase che avvertiva della morte del ragazzo. E più passava il tempo e più ne portava, di quelle buste. Il suo arrivo fu sempre più salutato con urla, pianti, bestemmie...e lui ne soffriva e si incupiva sempre più.

Era sempre diligente sul lavoro, puntuale, preciso. Ma sempre più chiuso e rabbuiato. Finché un giorno consegnò a sé stesso una di quelle maledette buste: riguardava il suo figlio maggiore, morto in Albania. E dopo una settimana una seconda busta gli comunicò la morte dell'altro figlio in Libia.

Non fu più lui. Stette a casa due settimane e quando tornò a fare il suo giro tutti capirono che il sorriso che aveva stampato sul viso era quello di un matto. Era diventato pazzo, ma di una pazzia senza scosse e colpi di testa, dolce e serena, come era il suo carattere prima della tragedia che gli aveva sconvolto la vita.

Lavorava come prima, ma durò poco, e dopo qualche settimana l'Amministrazione delle Poste lo mise in pensione perché era innocuo ma anche del tutto inaffidabile. Lui accettò di buon grado, senza capire.

Finì la guerra e allora lo rivedemmo nella nostra strada con la solita borsa di grosso cuoio a tracolla. Dentro c'erano delle buste spiegazzate, delle cartoline usate e recuperate chissà dove, dei vecchi depliant pubblicitari. Bonaiuti faceva il suo giro e ogni tanto consegnava una busta al primo che incontrava per la strada.

C'è posta!, diceva tutto allegro.

Dopo i primi momenti di stupore tutti avevano capito la tremenda commedia che stava recitando e stavano al gioco:

Grazie, Bonaiuti. Che bella cartolina m'ha portato! Guardi qua!

E gli mostravano una veduta di Capri tutta sgualcita e sporca di fango. Lui sorrideva, felice di essere tornato quello che portava le belle notizie.

Qualche ragazzino che si era permesso di scherzare sopra la sua pazzia s'era preso un ceffone dalla madre e aveva smesso subito.

Dopo un mese che la guerra era finita gli venne una nuova fissazione. A tutti, diceva:

I nostri ragazzi stanno tornando! Tra qualche giorno arriveranno tutti!

Anche i suoi?, gli chiese mio cugino.

Certo! Son già sul treno, stanno arrivando!

Che pena che faceva il povero Bonaiuti! Era come se si volesse far perdonare le brutte notizie che aveva portato per anni.

In fondo alla strada abitava un ragazzo più grande di me, che la guerra non l'aveva fatta ma il partigiano sì. Tornato da qualche mese aveva iniziato una tresca con l'Elisa, la moglie di un certo Gubellini, che aveva un negozio di salumeria nella nostra strada ed era anche un funzionario della locale cellula del Partito Comunista. Ugo e l'Elisa si vedevano di straforo a casa di lei, tra mille paure perché il negozio era proprio sotto l'appartamento. Entrare e uscire dal portone era pericoloso perché Gubellini avrebbe potuto insospettirsi di quel viavai; Ugo doveva fare mille acrobazie tempistiche per cogliere il momento che lui si girava per tirare giù un salame dal gancio alle sue spalle o andava nel frigorifero a prendere un prosciutto. E dato che il telefono ce l'avevano in pochi (e Gubellini l'aveva ma solo in negozio) prendere accordi con l'Elisa era difficile.

A Ugo un giorno venne un'idea stupenda. Preparò un biglietto per l'Elisa con scritto: Vengo alle 10. Se non va bene metti un fazzoletto bianco alla finestra di cucina. Lo mise in una busta con su scritto Per Elisa e aspettò che Bonaiuti iniziasse il suo giro. Quando lo vide spuntare in fondo alla strada lo abbordò:
Bonaiuti! Si è dimenticata questa lettera!

Ah, perbacco!, disse il postino con la faccia contrita di chi ha commesso una mancanza. È per l'Elisa, la moglie del salumiere. Sa chi è?

Certo! Gliela porto subito!, disse Bonaiuti rinfrancato.

Ugo si mise in un androne per vedere se la faccenda funzionava. Tutto andò bene, e lui alle dieci si infilò nel portone mentre il salumiere non guardava.

Usò quel tramite di posta privata altre volte, e sempre tutto andò liscio: le dieci era un orario ben scelto, e il fazzoletto bianco non fu mai appeso alla finestra.

Ma quel bel sistema, forse perché Ugo ne parlò in segreto con un amico, o forse perché delle idee buone o cattive non è possibile avere il copyright, fu adottato anche da un compagno di partito del salumiere, tal Roversi. Non avendo il telefono e volendogli comunicare l'orario della prossima riunione in cellula, Roversi pensò anche lui di servirsi di Bonaiuti. Preparò un biglietto con scritto: Appuntamento alle sette, e lo affidò al postino.

Lungo la strada anche Ugo consegnò un biglietto per l'Elisa. Tutto era andato sempre bene, non aveva motivo di sospettare di nulla. Ma le Poste avevano messo in pensione Bonaiuti proprio perché non era affidabile, e quel giorno il postino dimostrò tutta la correttezza di quel giudizio. Ma come ce la si poteva prendere con quel povero disgraziato, se sbagliò a consegnare le buste, e all'Elisa consegnò quella destinata al marito, e viceversa?

E così il salumiere lesse:

Alle dieci ti faccio un pigiama di saliva. Preparati.

Gubellini era un tipo sanguigno, e il sangue gli montò subito alla testa. Fece per piantar lì tutto e salire su, a sventolare il biglietto sotto il naso dell'Elisa. Aveva già messo la mano sulla serranda per chiudere il negozio, ma poi miracolosamente si trattenne, anche se, visto come andarono le cose, forse sarebbe stato meglio che non si fosse frenato.

Intanto l'Elisa aveva ricevuto il biglietto che stranamente parlava di un convegno amoroso proposto per le sette. Ma era diventato matto Ugo? Alle sette era troppo tardi, dopo mezzora il marito chiudeva il negozio e saliva in casa. Si affrettò a mettere un fazzoletto bianco alla finestra di cucina, secondo gli accordi. Sarà per un'altra volta, pensò.

Ugo non pensò a guardare se c'era o non c'era il fazzoletto bianco, non gli passò nemmeno per la testa che ci potesse essere un contrordine. Alle dieci passò davanti al negozio: Gubellini non si vedeva, doveva essere nel frigorifero. Ugo si infilò su per le scale. Il salumiere invece stava nascostamente tenendo d'occhio il portone, e, come lo vide entrare prese il coltello che gli serviva per levare la cotenna ai prosciutti, chiuse la serranda ed entrò nell'androne in tempo per sentire il colloquio dei due amanti sulla porta di casa:

Ugo! Ma cosa fai qui?

Come! Non hai ricevuto il biglietto?

Sì, ma...

Gubellini non aspettò più, non ce n'era bisogno. Si precipitò su per le scale facendo i gradini a quattro a quattro. L'ira gli gonfiava il collo fino a fargli venir fuori due vene grosse e pulsanti. L'Elisa quando sentì il passo del marito urlò a Ugo:

Scappa!

Poiché la discesa era bloccata, Ugo cominciò a salire le scale non si sa bene con quale idea in testa se non quella di sfuggire al coltello che aveva visto balenare tra le mani del salumiere. Tutto inutile. Arrivato al quarto piano si mise a bussare come un pazzo alla porta dell'interno 12, dove abitava la vedova Rossini. La porta si aprì nel momento in cui Gubellini raggiungeva Ugo: lo prese per i capelli, gli girò la testa e con un unico colpo del coltellaccio lo sgozzò. La vedova se lo vide cadere addosso assieme ad un orribile fiotto di sangue caldo, e svenne all'istante, cadendo sullo zerbino con sopra il cadavere sussultante di Ugo.

L'Elisa si era barricata in casa e aveva chiamato la polizia. Gubellini si fece catturare senza opporre resistenza.

Fu un fatto di sangue di cui parlarono a lungo tutti i giornali, un delitto passionale che avvenne tutti gli abitanti della nostra strada. Il processo si svolse qualche mese dopo. L'avvocato del salumiere chiese naturalmente l'applicazione dell'articolo, ancora in vigore, che attenuava la pena se il delitto era d'onore, chiedendo in aggiunta l'attenuante della grave provocazione poiché il lurido amplesso, secondo la sua espressione, avveniva sotto il tetto coniugale e a pochi metri dal luogo dove Gubellini svolgeva la sua attività. La giuria accettò la sua tesi e Gubellini se la cavò con sei anni, condanna confermata in appello.

L'Elisa cambiò casa il giorno dopo l'assassinio di Ugo; per la vergogna, dato che mille particolari della tresca (tra cui il piccante pigiama di saliva) vennero alla luce. In tutta la vicenda l'unico che non ci capì nulla fu il povero Bonaiuti, involontario attore nell'orribile tragedia. Continuò anche dopo a recapitare finta corrispondenza più o meno a tutti gli abitanti della strada. E ogni tanto fermava qualcuno e gli diceva:

Sta tornando!

Chi, Bonaiuti?

Gubellini, il salumiere. È già sul treno, sta tornando con gli altri!

Alessandro Cuppini

Premio Letterario “Maria Francesca Iacono” 2011
Racconto Segnalato

“NUVOLE SVELTE”
di Claudia CASINI di Firenze

È morto lo zio, dice mia madre su skype. Ah, dico io. È morto nel sonno, il giorno prima stava bene, era andato a raccogliere le olive. Ah, dico io. Domani vado all’obit... ci sei? Mi senti? Niente, non ti sento.

Fuck off, joder la connessione è saltata, dicono i miei coinquilini, pure la luce, il cazzo di proprietario, con tutti i soldi che ci chiede, che ci vorrà a sistemare due fili, casca anche acqua dal soffitto, Marta take your torch please, Marta are you alive take your fuckin’torch. È tardi e devo andare a lezione, non ho tempo per pensare alla corrente elettrica, alla corrente in generale, a quello che c’è fuori, a quello che c’è dentro, non ho tempo se voglio sopravvivere. Lascio nell’ingresso la torcia, hasta luego, corro verso la metro, la porta si chiude un secondo dopo, poi prendo l’altra metro, poi il pullman, arrivo a lezione, lo siento estoy en retraso, prendo la chiavetta usb e faccio partire il power-point. Mi scuso per il mio spagnolo ancora da migliorare, parlo della storia di un ragazzo che ha problemi con l’alcool, penso alla vita di questo ragazzo, è veramente malato se si ubriaca tutti i sabati sera e passa la domenica a letto? Vorrei raccontare che vedo di peggio, che ho fatto di peggio, ma non posso, me la cavo, la professoressa sembra contenta, l’ora finisce, de donde eres, mi chiede, de Italia, rispondo, y porque tu has elegido Madrid? Per non stare in Italia sarebbe andata bene qualsiasi cosa, vorrei rispondere, e invece dico che mi avevano parlato molto bene dell’università in Spagna, soprattutto per quanto riguarda la psicologia applicata, e perché volevo sperimentare la vita della grande città, e perché viajar m’encanta, e direi che l’interrogatorio potrebbe anche finire perché la fantasia ha dei limiti a volte. È che ci sono delle domande alle quali non so rispondere, non oggi quantomeno, non credo di aver scelto Madrid, penso semplicemente che inquieta come sono volevo provare qualcosa di diverso, qualsiasi cosa fosse. Ancora lezione, gente che mi parla, una ragazza che si mette a piangere perché ha bocciato un esame mi racconta la sua vita mentre faccio la fila per pisciare, un ragazzo mi dice che vorrebbe essere in Erasmus anche lui, fiesta fiesta y ya està, dice, no, penso io, non è sempre così facile. Faccio fotocopie, prendo il pullman, prendo la prima metro, poi la seconda dove la gente si siede sopra la gente perché non c’è posto per altra gente, esco e piove, ritiro i soldi al bancomat, vado alla Lidle a fare la spesa, un’ora di coda per una scatola di biscotti e qualche birra. Arrivo a casa tutta bagnata, il coinquilino francese è già al quarto bicchiere di vino, la francese e l’inglese fanno ginnastica in salotto, la musica tunz-tunz è fortissima, l’olandese dorme sul divano, tutti i fornelli sono occupati ed anche tutti i bagni, la connessione non c’è. Poso le cose ed esco di nuovo per andare a Pilates, saluto tutti, mi chiedono se sono stanca, rispondo di sì ma che sto bene, cerco di sforzarmi il più possibile, torno a casa distrutta, sono già tutti ubriachi che giocano a poker, vogliono che giochi, dico di no, sempre la solita, la solita studiosa del cazzo, faccio la faccia arrabbiata, si mettono a ridere, me ne vado in camera. C’è odore di fumo, c’è musica alta, gente che ride, che parla, che canta, i francesi che scopano ouï ouï, quelli del piano di sopra

che litigano. Mi butto sul letto, resto come un'imbecille a giocare al solitario per un'ora e mezza, scoppio a piangere. Piango, mentre LadyGaga canta Alejandro, piango sull'orgasmo dei francesi, sul poker del tedesco. Non penso ai vari morti che prima erano vivi, penso alla morte, non penso alla paura di morire, penso alla paura di non riuscire a vivere, al mio essere densa come quelle creme che per girarle ti devi slogare il polso. Piango per un'ora, poi due, poi tre, poi mi addormento, per svegliarmi poco dopo con 38,5 di febbre. Vorrei alzarmi per prendere un bicchier d'acqua, non ci riesco perché non mi reggono le gambe, resto a letto e piango più forte. Mi manca il mio ex ragazzo, che quando avevo la febbre mi cucinava le patate lesse, mi manca la mia ex coinquilina, che quando era morta mia nonna aveva passato tre giorni con me a farmi vedere telefilm improbabili per farmi distrarre, sento che non mi basto, che non so sciogliere da sola i nodi che ho dentro. Arriva la mattina, mi sveglio a pezzi, oggi no, non posso correre, oggi off. Guardo il tetto, ammuffito, con una chiazza d'umido a forma di mano, e penso a quale sia il senso di tutto, perché la vita è crudele così. Ho accettato di vivere di illusioni e felicità imprevedute, di collocarmi solo una deviazione standard al di fuori della media (né troppo pazza né troppo geniale, così da non destare attenzioni), ho accettato di pormi arbitrari obiettivi a lungo termine solo per dare uno stimolo in più al mio camminare. E va bene. Però, ecco, il compromesso non è equo, e soprattutto, perché ho accettato di accettare tutto questo non lo so. Vado in cucina per farmi una tisana, metto il bicchiere nel microonde per fare prima, il coinquilino inglese mi chiede come sto, gli dico che non sto troppo bene, che ho la febbre e mio zio è morto, mi risponde che non ci posso fare niente, che sono forte, scappa a lavoro. Sono forte? Perché è quello che ti ho fatto credere, vorrei dirgli, ma sorrido e torno in camera. Me la sono cercata, ed è stato anche bello così, senza neanche farlo apposta qui non ho voluto punti di riferimento, avevo me dopotutto, forse per la prima volta sono riuscita a sentirmi mia complice, mia amica. È esaltante sentire che il proprio sangue è sufficiente, che si è perfettamente in grado di volersi bene senza aver sempre bisogno di occhi in cui riflettersi, però oggi avrei bisogno di una carezza e l'unica mano che potrebbe darmela è quella creata dalla chiazza d'umido sul tetto. Penso che per la prima volta nella mia vita ho impostato relazioni nelle quali tutti si conoscono e non si conosce nessuno, si condividono attimi intensi e il giorno dopo basta. Ci sono state serate in cui sono diventata la migliore amica di mille persone, ho ballato con loro, ci ho parlato, mi hanno portata sulle loro spalle correndo verso l'alba, magari mi sono fidata ciecamente, e poi hasta luego, arrivederci. Ho raccolto schegge di vita un po' dappertutto, ho aiutato vecchine ad attraversare la strada, mi sono fatta offrire da bere, o un caffè la mattina, mi sono fatta raccontare l'America, la fabbrica, la guerra. Con i miei coinquilini ho cantato, ballato sul tavolo finché avevo energie, parlato in mille lingue di qualsiasi cosa, guardato film piangendo e condiviso carta igienica. Tutta la vita che ho dietro, che è tanta e fa male, qui non è entrata. Sono nata a settembre per loro, e in effetti esisto da settembre nella loro vita, dicono che sono equilibrata, studiosa, piena di interessi, forse eccessivamente seria ma anche sufficientemente pazza (una deviazione standard sopra o sotto la media, eccomi lì), e soprattutto forte. Decido di dire perché sono così giù, non mi aspetto comprensione, quasi lo faccio perché sono curiosa delle loro reazioni, ancora una volta mi dicono che sicuramente ho gli strumenti per cavarmela, che la morte esiste e dobbiamo accettarla, poi passano velocemente a pensare ai loro esami, alla cazzo di connessione che non va, al cestino stracolmo da mesi che qualcuno dovrebbe svuotare prima o poi. Tutti escono, io resto a casa,

finalmente la connessione riparte, su skype mi contatta uno dei miei migliori amici, sono felice di sentirlo, mentre gli scrivo sto piangendo, Marta vorrei farti tante coccole e portarti la mia tisana preferita, dovrebbero inventare il teletrasporto, e piango, commossa questa volta, perché avevo bisogno di radici, di un po' di nutrimento, di qualcuno che sapesse cosa c'è dietro ai miei occhi, piango perché ho una spalla su cui piangere, molto meno lontana delle spalle che ho vicino. È bello contare solo su di me, gli dico, dà soddisfazione, mi ha permesso di sperimentare un altro modo di stare insieme, però mi fa anche sentire sola come una merda, non sono forte, sì lo sei, no, sì, ma cosa importa, a me niente amica mia, ti voglio bene uguale. Poi si connette mia madre, mi racconta com'è andata, riesco a dirle che non sto bene, riesce a capirmi, riesce a mancarmi, mi parla dei miei gatti, di mio fratello che ieri le ha detto di essersi sentito solo, ma perché siamo così stupidi, penso, potevamo anche parlarci e sentirci soli insieme. Poi si connette la mia amica storica, più importante di un polmone, mi racconta cosa combina nel suo Erasmus, sono felice che mi parli senza scudi, sa che non la giudicherò, so che non mi giudicherà, mi dice di ricordarmi che lei c'è, le dico che lo so, perché lo so. E un altro mio amico ancora, e mi metto a letto più piena, piangendo ancora un momento, terrorizzata dall'idea di poter perdere tutti da un secondo all'altro e magari accettare, ancora una volta, di accettare la vita-nonostante. Quattro di mattina, il campanello suona una due tre dieci volte, mi alzo distrutta per aprire, si alza anche la francese, è la coinquilina messicana completamente ubriaca che entra in casa e si butta sul pavimento vomitando, poi si spoglia ridendo, vomita ancora, cerchiamo di metterla a letto, si ribella e monta sul tavolo, ci salta sopra, casca per terra, canta non si sa bene cosa, si arrabbia perché le diciamo di non fare casino, comincia a dire che siamo tutti degli stronzi, ahora me voy ahora me voy! Ed esce di nuovo sbattendo la porta. Accorrono tutti, riunione veloce in cucina, corsa a recuperarla e cercare di farla stare tranquilla, l'olandese resta a casa per prepararle una camomilla, io pulisco per terra. Improvvisamente mi è chiaro che qui non c'è spazio per il dolore, per la passività della morte, che qui si vive di urgenze, di emergenze, di stimoli momentanei che non hanno storia, di nuvole svelte. Me ne accorgo solo adesso, con il vomito tra le scarpe di chi dopo non si ricorderà più niente, perché il dopo non ha senso se non esiste il prima, se tutto è un grande ORA. Io conservo gelosamente il mio percorso, tutta la mia fatica, cerco di lasciare spazio al dolore tra le mie vertebre, scopro che mi piace avere una storia, perché solo con quella posso raccontarmi di essere cambiata, posso raccontarmi che cambierò. Ma è tardi, devo dormire, tra qualche ora si ricomincia, fino a che sento di esserci sto bene, è quando non mi basto che mi sento perduta. Tossisco un po' e vado a letto, spengo la luce, click. È un altro giorno, in cucina si parla della messicana, del fatto che non si sa dove sia finita, questo è il problema delle 10 e 30, arriva il proprietario a dirci che dobbiamo smetterla di fare così rumore durante la notte, va via e adesso si parla del proprietario, questo è il problema delle 11:30, la televisione dice che c'è lo sciopero dei trasporti, il problema delle 12, e via così, a saltellare come pulci da uno stimolo all'altro, poi mi vesto, la febbre è passata, metto il maglione e i miei grovigli sotto la giacca, hasta luego chicos, vado a lezione.

Claudia Casini

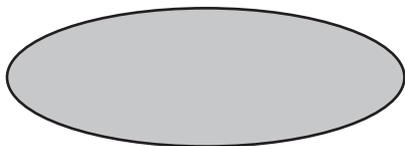


PREMIO LETTERARIO “NESSUNO E’ STRANIERO” 2012
LAVORI SEGNALATI

“Un giorno di dicembre”

di **Carla BARONI** di Ferrara

Un giorno di dicembre come gli altri
per questa nave di diseredati
che sta solcando il mare alla ricerca
della *terra promessa*. Ma è Natale
e un bimbo nero è nato nella stiva
con la voglia di vivere e sognare.
Non ci son stelle in cielo, non c’è un Angelo
che indichi la via, non ci son Magi
che portino dei doni al nuovo nato.
C’è l’esercito triste di migranti
che si contende l’acqua e un po’ di pane
e forse adesso non sa più pregare
quel Dio che sembra sia così lontano.
Qualcuno muore col rosario antico
delle giaculatorie dei compagni
senza avere una tomba ma il fluttuare,
quasi nemico, d’alghe e di conchiglie
e l’aguzzo scontrarsi coi coralli.
Qualcuno muore con negli occhi ancora
le pannocchie fiorite dei bambù,
la capanna a raggiera e il pellicano
sopra il tetto di casa e della fine
di questo viaggio oscuro di frontiera
chi un dì lasciò non avrà riscontro
e sarà attesa, scrigno di memorie
già presto logorate dall’esistere.
Ma un bimbo nero è nato nella stiva
tra i rifiuti e l’afrore di quei corpi
che van lottando per un nuovo sole;
ed è speranza, è segno del Signore
che su di loro il proprio sguardo ha posto.



“Qual è l’onda, figlio”

Mare di Lampedusa, agosto 2006

di **Anna Maria CARDILLO**
di Roma

Qual è l’onda, figlio,
che ti sta cullando,
che di carezze
ti sta asciugando il viso,
che ti piange perduto
con lacrime di madre
al posto mio ...
E se è vero
che da goccia a goccia
l’acqua racconta all’acqua
fino al grande mare,
qui, che il mare non c’è,
io, del villaggio,
vado alla fontana
a gridare il tuo nome,
perché quel nome,
che piango dentro l’acqua,
di goccia in goccia
lontano ti raggiunga
fin dentro il mare
dove adesso dormi
speranze senza aurora
e sogni ormai di sale.
Allora, nella fontana,
immergo le mie mani
ed il mio viso e il seno
perché tu senta
nell’onda il mio profumo,
di questa nostra terra il vento
e del mio cuore il battere
e l’acqua torni indietro
e da dove ora sei
porti a me il tuo sorriso:
l’ultimo di te
che ho visto andare:

ma dimmi dov’è quell’onda,
figlio,
dimmi dove ...

Rivista Letteraria

anno XXXIV - numero 2 (101) - maggio-agosto 2012
anno XXXIV - numero 3 (102) - settembre-dicembre 2012

Rivista Letteraria * Corso Garibaldi, 19 (ex 15)
80074 CASAMICCIOLA TERME (Na) - Isola d'Ischia
Registrazione Tribunale di Napoli n. 2801 del 27/9/1978 - **DIFFUSIONE GRATUITA**
Direttore Responsabile: Giuseppe Amalfitano
Stampa: Press Up - Ladispoli (Roma)

La rivista non risponde di eventuali plagii, anche parziali, che sono unicamente nella
responsabilità degli autori dei singoli scritti.

www.rivistaletteraria.it

In questo numero

TERZA EDIZIONE 2012
del PREMIO LETTERARIO "NESSUNO E' STRANIERO"

VERBALE pag. 2

"Rimorso" di Maria Antonietta ROTTER pagg. 3-5

"Detelina per te" di Fernanda SPIGONE pagg. 6-8

"Un giorno di dicembre" di Carla BARONI di Ferrara pag.19

"Qual è l'onda, figlio Mare di Lampedusa, agosto 2006"
di Anna Maria CARDILLO

Premio Letterario "Maria Francesca Iacono" 2011 - Racconti Segnalati

"Il postino" di Alessandro CUPPINI pagg. 9-11

"Nuvole svelte" di Claudia CASINI pagg. 12-14

nell'inserto *Cultura e Fede*

Convegno "GESU' NOSTRO CONTEMPORANEO" pagg. I-III

TERTIO MILLENNIO FILM FEST pagg. III-IV

Recensione: "Atti della XIV e XV Assemblea dei Presidenti Agimi"
a cura di don Giuseppe Colavero pag. IV